

ABACUC

In Abacuc la prima cosa che stupisce è la contraddizione: egli è un uomo tremendamente inserito nel suo tempo, partecipe delle sue angosce e messo in questione dalla sua violenza, eppure nelle sue pagine non è un solitario, sradicato dalla sua famiglia, dal suo tempo, dai luoghi che gli erano familiari. Della sua famiglia non sappiamo nulla, solo il nome scelto (con ogni probabilità) da sua mamma. Del tempo che Abacuc ha vissuto non abbiamo informazioni precise. Solo quando menziona di sfuggita i Caldei (1,6), cioè i Babilonesi, e il loro impero nascente, abbiamo l'impressione che il profeta voglia alludere a Nabucodonosor e alla minaccia che il grande re verso l'anno 600 a.c., rappresentava per Gerusalemme e la Giudea.

Le uniche informazioni che abbiamo su Abacuc sono quelle che egli ci consegna scrivendo. Egli parla in prima persona, grida la sua angoscia e speranza. Ed è solo attraverso il suo libro che Abacuc ci viene incontro e ci rivela il suo mondo.

Certo il suo libro è brevissimo, solo 56 versetti; eppure le parole di quest'uomo sono come macigni, dalla prima all'ultima.

Titolo del libro

Il libro si presenta con un titolo ridotto all'osso: "Oracolo che ebbe in visione il profeta Abacuc" (1,1). Alla lettera "oracolo" deve essere tradotto "carico" (B./J.). Il termine ebraico "massal" indica l'atto del trasportare, oppure l'oggetto trasportato. La parola suggerisce sforzo e fatica, un compito tutt'altro che gradevole, un peso tutt'altro che leggero. Quanto all'autore, gli ebrei hanno due parole per presentarsi: il nome e la qualifica: Abacuc, il profeta. Altre indicazioni sarebbero superflue, fuorvianti. Ci allontanerebbe dal messaggio e dalla sua densità.

Il grido di Abacuc : fino a quando ?

Le prime parole di quest'uomo sono passione e fatica. È il tono dei salmi, la lingua di chi non ce la fa più a sopportare il presente e i suoi immensi travagli:
Salmo 132-3.... Nel salmo, la domanda "fino a quando?" si trasforma in un tormento in piena, e non lascia spazio per la risposta. In Abacuc, invece, la domanda resta lì, lettera morta, adesso come sempre. Infatti "Inflorerò e non arcolti, a te alzerò il grido: violenza! e non soccorri".

Il contrasto tra affermazione e negazione è terribile. Io mi muovo appassionato, potessi verso di te, e tu te ne stai lì, inattivo e indifferente!

Il grido di Abacuc nasce dalle viscere dell'umanità là dove tutto è "violenza", cioè ingiustizia, aggressione, brutalità, sopruso, crimine. Eppure davanti a questo spettacolo che non vorrebbe a pietà anche il cuore più duro Dio non reagisce, non interviene a soccorrere (letteralmente "a salvare"). Anzi, Dio mette la violenza proprio davanti agli occhi di Abacuc, gliela fa vivere sulla sua pelle, lo fa reagire davanti ad essa. È il profeta non può far altro che inveire contro questo silenzio di Dio, e rimproverarlo con un tagliente "perché" : 1,3----

Dopo l'inertezza e la passività di Dio ora c'è la sua azione, e quest'ultima è ancora peggiore. Sembra quasi che dietro tutte le forme della cattiveria umana (Abacuc ne menziona sei tipi) ci sia un Dio che si compiace di essa, un Dio che si compiace a metterla davanti al profeta esterefatto da questo scoppio, da questo risveglio di Dio.

Il giudizio perentivo

A questo punto Abacuc non può tacere le conseguenze di questa inaccettabile azione di Dio:
1,4----

La legge è impotente, il diritto pervertito. In questo tessuto sociale ormai ridotto a brandelli l'unico vero attore è l'empio, solo lui riesce a trionfare accerchiando e raggiando il giusto: 1, 2-4...

La risposta di Dio

Al lamento, alla contestazione di Abacuc, Dio risponde nel modo più impreveduto.

Innanzitutto al profeta che protesta individualmente, Dio risponde rinviaandolo alla collettività. Non è isolando ci che possiamo trovare una risposta alle nostre angosce. Inoltre, la risposta di Dio non è una parola di consolazione e nemmeno un gesto di salvezza. È un duplice invito a guardare. Bisogna mettersi a guardare attentamente la storia, la politica internazionale. E questo sguardo non sarà affatto rassicurante. Infatti Dio, riprendendo gli stessi verbi con i quali il profeta protestava, ordina: 1, 5 a b...

Parole terribili quelle di Dio: inorridite e ammutolite! È lo sconvolgimento che possiamo davanti all'attualità. Ci sentiamo venir meno, spaventati. È lo sconvolgimento di cui parlava Isaia 13, 8...

Anche in Abacuc ritroviamo lo stesso sentimento di marzimento e di costernazione.

Quello che capita è incredibile. Al di là di ogni immaginazione. E il testo gioca sulla sorpresa. Un lavoratore è al lavoro ("c'è chi complotta una cosa"). Ma quando? Ma dove?

Abacuc aveva interpellato Dio chiedendogli: fino a quando? E Dio risponde: adesso, nei vostri giorni. E se qualcuno ve l'annunciasse, non osate nemmeno crederci: 1, 5 cd...

D Caldei:

Tra gli anni 730 e 700 a.C. Isaia, guardando alle vicende politiche e militari dell'Assiria aveva pensato che Dio agisse servendosi di questo popolo (Is. 7, 20). Un secolo più tardi, Geremia è convinto che Dio abbia nel

to i Babilonesi, i Caldei, per castigare il popolo di Israele a motivo delle sue impedità (Ger. 17,6). Anche Abacuc sembra affiancarsi a Geremia, anch'egli, pensa che Dio sia all'opera nei Caldei. Infatti il Dio di Abacuc afferma: 1, 6 ---

Le parole di Dio, pronunciate in prima persona, sembrano un oracolo, un oracolo su cui egli "in se" dia un nuovo potere politico, un nuovo sovrano. Dio si presenta con estrema immediatezza. Non ha bisogno di preamboli e giustificazioni. Dice: "Ecco, io faccio sorgere". Ma la scelta di Dio è inaudita. Duce di una nazione unite, giusta e amante della pace, Dio preferisce una nazione violenta e impetuosa. Scorniate sono le mire di questa nazione: pervenire la terra intera per conquistare terre non sue. Il sogno di onnipotenza che sorregge i Caldei non poteva essere denunciato in modo più vigoroso. Si tratta di un popolo che vuole impadronirsi di "sedi non sue". La nazione dei Caldei, nazione insediata da Dio stesso. La tratti divini: 1, 7 ---

Questo popolo è come una divinità: semina panico e soggioga, ti prende e ti paralizzza. È come il Dio dell'Esodo, che ispira terrore sacro: Es. 15, 16. -- la nazione dei Caldei è terribile e usurpa il posto di Dio. In tutto e per tutto. È lei stessa la sorgente del diritto e si impone con la sua grandezza (letteralmente, come un macigno). E i possessivi non fanno che ribadire: il suo giudizio, il suo peso (macigno).

È uno spettacolo triste, quello cui Abacuc deve assistere, e noi con lui. La pagina è tutto un accanimento, un irrompere di cavalli e destrieri: e sono i più veloci, i più agili. E la loro avanzata, irresistibile, viene paragonata a quella delle aquile e delle fiere (leopardi). Durante il giorno ci sono i leopardi che di nascosto piombano sulla preda. Alla sera, ecco i lupi. Infine c'è l'aquila che, da lontano finta la preda e piomba su di essa. E il movimento, vorticoso, si conclude solo con i prigionieri ammassati: 1, 8-9 ---

la guerra: un gioco.

Dopo la presentazione dei Caldei, dopo la loro avanzata, ecco la conclusione: 1, 10. --

La guerra è un gioco e una beffa. Per l'esercito caldeo i capi sono come pupilli di carnevale, uno scherzo e le sue fortezze si possono valicare. Basta trasportar' la terra e costruire dei terrapieni fino a raggiungere il livello delle mura. Potrebbe essere uno sforzo in mare, ma per quest'esercito è una bazzecola, e la terra è leggera come polvere.

la sua forza è il suo solo dio

Dopo tutto quanto detto fin qui, basta frase per sintetizzare l'avventura storica dell'esercito e del potere dei Caldei: 1, 11a. -- L'immagine è quella dell'uragano, della tempesta. Già Isaia aveva utilizzato l'immagine dell'acqua per parlare dell'esercito assiro. Aveva scritto: Is. 87-8. --

Quanto ad Abacuc, egli si inserisce nel solco tracciato da Isaia, ma allarga l'immagine dall'acqua del fiume alla tempesta al vento robbioso. Però in Abacuc l'immagine è ridotta all'essenziale, lapidaria: 1, 11a b. --

La frase conclusiva dell'intervento di Dio costituisce una denuncia terribile nei confronti dei Caldei e di quanti divinizzano la propria forza (militare). La ripetizione del possessivo "mio" era come una montagna.

Un Dio che sbaglia tutto

Dio appare contraddittorio al massimo. Il Dio che su scita il potere di Babilonia conclude il suo discorso qualificando questo stesso potere come criminale. Si tratta di un Dio che entra nella storia e che sbaglia, sbaglia su tutta la linea! E se questo "sbaglio" di Dio volesse mostrare che la sua azione sta altrove? Che è

sbagliato e illusorio cercare l'azione di Dio in quella dei vincitori dei Caldei del mondo antico, dei Clinton e dei Netanyahu di oggi?

Se legghiamo la risposta di Dio alla protesta avanzata da Abacuc, il quadro non migliora affatto. Abacuc protestava, si aggrava a Dio davanti alla violenza di la gente. Il risultato di questo appello a Dio è "più violenza". Davanti a questa risposta in cui Dio si mostra al di là di ogni nostra logica e capacità di capire, noi non possiamo che rimanere stupiti. Del resto, anche Abacuc, avrà la stessa reazione e protesterà.

La reazione di Abacuc, che è rimasto sconcertato, scandalizzato dall'atteggiamento di Dio, è una reazione d'impulso, che non rispetta il galateo e le belle maniere, e che è traoccante di umanità: 1, 12---

Davanti ad un Dio che lega la sua azione a quella di un popolo violento, tutto crolla. Crolla il nome più proprio e più personale di Dio, il nome che non si poteva pronunciare, YHWH (Signore), e crolla la storia tutta quanta, la storia umana e la storia stessa di Dio, quello che Dio è stato ed è dall'antichità da sempre. Ma crolla anche la relazione con questo Dio. Come può ancora essere, questo Dio violento, "il mio Dio, il mio Santo?"

Per il popolo dei Caldei, la forza è tutto, "questa la potenza del mio Dio" (1, 11), ma Abacuc protesta violentemente: "non sei tu fin da principio, Signore, il mio Dio?"

Tu non muori

Abacuc è un uomo dalla parola ardente e rivolgendosi al suo Dio, gli grida: "noi non moriremo". Prima aveva ricordato che Dio è "fin da principio", ora, guardando al futuro, dice "non moriremo!".

Abacuc ha chiara coscienza della sua condizione esistenziale: è precaria, mortale. E nella sua vita il profeta si aggrappa al Dio della storia, il Dio di ieri e il Dio di domani. Non lo salverà, questo Dio, dalla sua fragilità? Il profeta non glielo chiede nemmeno. Però nei suoi giorni mortali

Abacuc vorrebbe aggrapparsi ad un Dio pulito, un Dio che non si contaminava con la violenza e l'ingiustizia. Perciò riprendendosi all'esercito babilonese, che si affaccia minaccioso alla ribalta della storia, Abacuc non può che chiedersi: "Tu lo hai retto per far giustizia, l'hai reso forte o Roccia, per castigare" (1, 12 d.c.).

Abacuc vorrebbe vedere, in questo esercito, qualcosa che assomigli a un tribunale vero; vorrebbe vedere in esso qualcosa che assomigli, almeno lontanamente, ad una roccia su cui costruire un tribunale e amministrare la giustizia. Ma non è possibile. E Dio, il mio Dio, non può avere nulla a che fare con la violenza e la peccato di un esercito. Da qui la domanda, incredula: lo hai retto tu come tribunale, come roccia per giudicare?

Tu non guardi l'oppressione

A Dio Abacuc non lascia il tempo per rispondere, gli mette davanti le sue convinzioni e poi, d'un fiato, torna alla protesta: 1, 13 ---. Come ciascuno di noi anche Abacuc ha alcune parole che gli sono familiari, che contano per lui e che sono tutto il suo mondo. Tra queste: guardare vedere. Ha appena rimproverato Dio dicendogli: "perché mi fai vedere l'oppressione e resti spettatore dell'oppressione?" e Dio come risposta le ordina: "Guardate fra i popoli e osservate" (1, 5). E ora Abacuc è convinto che Dio non possa, con i suoi occhi puri, guardare l'oppressione, il male, l'oppressione. Eppure, Dio guarda quanti agiscono con perfidia. Dio li guarda e --- tace.

Il silenzio di Dio

Il silenzio di Dio è una delle cose più sorprendenti. Inconcepibili. Come può Dio tacere davanti all'ingiustizia? L'uomo non si illuda sul silenzio di Dio. È Dio stesso a dire all'uomo: Salmo 50, 18-21 ---

Così cantava e negava il popolo di Israele. E un salmista, in tempo di oppressione, nel tempo del silenzio di Dio, era convinto che le cose sarebbero cambiate. Quanto prima. Sì, perché la sopportazione, il silenzio di Dio, ha un termine. E' Dio può dire: Isaia 42, 14---

Per questo profeta la fatica di Dio e il suo affannarsi davanti all'oppressione umana assomigliano a quelli di una portatrice. Per lei e per la vita che ha in grembo si aprirà un futuro nuovo.

Invece per Abacuc il silenzio di Dio, la sua impassibilità e compostezza davanti alle sciagure umane, non prelude a niente di buono, e il colpevole può continuare a trattare ingiustamente l'innocente, può ingoiarlo (1, 13e).

L'anticoncezione

Non c'è, nel vocabolario, una parola adatta per quanto sta capitando. E Abacuc deve usare l'immagine dell'anticoncezione. Perché, nella creazione, Dio ha fatto l'uomo, essere fragile e terrestre, come colui che governa il mondo, compresi i pesci del mare e il rettile che striscia sulla terra (Gen. 1, 26-28). Ma ora Dio sembra demolire questo suo progetto. E' Dio stesso a trasformare l'uomo, a trattarlo come un pesce destinato all'amo, come un verme costretto e strisciare, senza che nessuno si prenda cura di lui: 1, 14-15---

Dio si allea al conquistatore e alla sua azione incalzante: prendere all'amo, tirare su il giacchio (rete), raccogliere e ^{contento} premere di gioia. Cinque verbi in un crescendo vorticoso, la pesca, la caccia agli uccelli, poi la soddisfazione e la gioia selvaggia e incontenibile.

Il pescatore, il cacciatore isolato

Ora lo sguardo di Abacuc si arresta sul pescatore e sul cacciatore: è una fermata rapida, solo il tempo di contemplare l'uomo che "divinizza e sacralizza gli strumenti di potere e di dominio", la rete per i pesci e il giacchio per

gli uccelli: 1, 16 ---
le parole di Abacuc sono aspre, amarissime. L'esercito dei Caldei vuole trasformare la terra in una tavola che egli imbandisce per sé. La terra deve diventare la sua porzione vivande per lui. Abbondante l'una, succulenta le altre.

1, 17... È la domanda di Abacuc, domanda rivolta a chi? Ed è la domanda che migliaia e migliaia di persone in=volzano (a Dio? Alla comunità internazionale?) quando si sentono presi, presi nel giacchio del pescatore, quando si sentono uccelli intrappolati nella rete del cacciatore. È la domanda delle genti, accerchiate da due verbi: uno è un verbo feroce, massacrare; l'altro è un verbo di profonda umanità, avere pietà, ma, purtroppo qui è preceduto dalla negazione "senza".
Proviamo tutti gli oppressi, di ieri e di oggi, con lui:
1, 12-17 ----

Se profeta come sentinella

2, 1... Abacuc è tutto preso dalla situazione. Ha ricevuto il compito di guardare, di seguire attentamente quanto sta capitando sulla scena internazionale. E per questo si colloca al suo posto di guardia, in piedi sulla fortezza, per spiare gli avvenimenti. Egli è un po' come la sentinella: gli occhi fissi lontano, per poi dare l'allarme. Eppure, nello stesso tempo, Abacuc fa da sentinella anche nei confronti di Dio, per spiare la sua azione, per sapere se Dio può dare una risposta accettabile alle rimproverazioni che il profeta gli ha formulato.

La protesta di Abacuc

È qualcosa di molto forte, di terribilmente concreto. Così quando Dio protesta e reclama contro l'uomo per il suo comportamento non buono, la protesta di Dio scatta all'azione,

e la correzione scongiura nel castigo. Quanto ad Abacuc certo egli non può pretendere di correggere Dio. Però ha l'impressione di avergli rivolto un rimprovero giusto, un attacco molto pertinente. Sarà difficile che Dio possa giustificare il proprio comportamento, la propria alleanza con un popolo violento. E Dio? Cosa farà? Potrà giustificarsi?

Una contemplazione da scolpire sulla pietra.

Come la protesta di Abacuc, anche la risposta di Dio è diretta, vigorosa: 2, 2 ---

Dio parla di visione, di contemplazione. Di che cosa si tratta è difficile dire. È un'esperienza che raggiunge l'uomo, lo raggiunge nei suoi sensi, altre volte colpisce soprattutto la sua immaginazione, sensibilità e fantasia, può essere una rivelazione che spazza le tenebre e la notte, può essere indecifrabile, ambigua, ingannevole. Ma per Abacuc non sarà così. E il profeta dovrà incidere la su tavolette e metterle alla portata di tutti. Tutti e tutte potranno controllarla, in una scrittura nitida e di immediata lettura.

La lettura verso il futuro

La parola rivolta ad Abacuc è tensione verso il futuro: 2, 3 ---
È in gioco un appuntamento. Ma sarà festoso, caldo come quello che avviene nella tenda dell'incontro? Sarà un appuntamento desiderato come il termine di una gravidanza? E se fosse un appuntamento subdolo, come quello fissato per tendere un'imboscata? In ogni caso la tensione verso il futuro è vigorosa "parla di una verità e non mentire". E le parole successive ribadiscono: "se indugia attendila, perché certo verrà". Ma di chi si tratta? Della verità o di Dio stesso? Noi vorremmo mettere alle strette Dio, vorremmo saperne di più ma il suo dettato, mantellante, è rapidissimo, e ci lascia sulla nostra fame.

Inorgogliato

Vorremmo saperne di più, ma Dio non ci risponde ai nostri quesiti, e passa oltre: 2, 4---

Orsì Dio sembra sorpreso. Sembrava alleato dei Caldei e del loro esercito, ma deve constatare: "Ecco soccombe colui che non ha l'animo retto". Dio non si preoccupa del destino delle truppe babilonensi, le abbandona alla loro fame e sete di potere, e bruta là una parola sulla condizione del giusto: "Il giusto vivrà per la sua fede". Dio promette qualcosa al giusto? Gli promette un futuro? Non è detto. Credo piuttosto che la frase descriva la condizione di chi continua sul cammino della fede, della giustizia, egli vive su questo cammino anche se attorno a sé---

Per la sua fede

Davanti a chi non ha l'animo retto, il giusto è in posizione di estrema fragilità. Non ha nulla su cui appoggiarsi. Il suo impegno per la giustizia finisce quasi sempre sconfitto, almeno minoritario. Da qui un forte senso di impotenza e di sconforto, la tentazione di rinunciare, di piantare tutto. È su questo sfondo che si colloca l'offerta massima rivolta ad Abacuc: "il giusto vivrà per la sua fede". La radice ebraica (la ritroviamo anche nella parola "amen") suggerisce stabilità, costanza. Ma la stessa parola suggerisce anche l'idea di sincerità, di trasparenza e di lealtà. E così la pagina di Abacuc si ~~è~~ trasforma in un appello a tener duro, a resistere, perché questa è la vita del giusto: stabilità e lealtà.

Audo come la morte

Dopo il cenno, rapidissimo, a tener duro nella propria lealtà e giustizia, torna il negativo. Ma ora il quadro si allarga, riconfigurato:

2, 5---

Dirotta su una parola di Abacuc, a quel suo cenno a coloro che agiscono con impunità, con malvagità (1, 13). Ora nel discorso di Dio, il malvagio, il superbo non ha più limiti e si crea progetti folli: il malvagio, il superbo arrogante per la sua ricchezza e la sua forza, non sa stare tranquillo. Il risultato è un'avidità insaziabile, come la morte, un desiderio di dimensioni sconfinato, abissali. Attira a sé, raduna per sé ---

Dissentire tutti quanti --- e ridere

La finale è la cosa più scandalosa che si possa immaginare. Il potere, lo sappiamo, è insaziabile, vorace come la morte, come l'inferno che tutto inghiotte con le sue fiamme. Il potere è vittorioso e la tentazione, per il giusto, è quella di cedere e di salire, alla fine, sul carro del vincitore, forse almeno per sopravvivere... E invece no! Dio disingna il futuro come un'opera buffa. Contro il vincitore si intoneranno canti di derisione, si faranno i quattrone, le parodie e racconti beffardi: 2, 6 ---

Il Dio di Abacuc sogna il giorno in cui oppressi e sfruttati prenderanno la parola e canteranno. Sarà la vittoria dei popoli poveri e oppressi? Sarà il giorno in cui Dio regalerà la salvezza agli ultimi, agli emarginati? Il testo non lo dice. Il testo ci dice soltanto che gli sconfitti della storia potranno innalzare un canto, potranno prendere la parola --- tutti insieme. Il Dio di Abacuc sogna un futuro dove colui che tiene duro nella lealtà e nella giustizia non sarà più da solo, con se stesso e con il suo barlume di speranza. Non sarà più solo perché troverà fratelli e sorelle, e sarà bello riconoscersi e incoraggiarsi, gli uni gli altri, nell'impegno per la giustizia, per il rispetto dei deboli e oppressi. E il dissentire, radicale, nei confronti dell'oppressore si trasformerà in un'azione non violenta, in forme che facciano riflettere gli orgogliosi di ogni tempo. E saranno forme in cui non mancherà una punta di riso. Ritrovare fratelli e sorelle, ritrovare il coraggio di prendere insieme la parola, questo è il futuro che il Dio di Abacuc chiede di incidere

su tavolette di pietra, scriverle in modo chiaro, che si possa leggere meditantemente, oggi e anche domani. Proviamo a riscattare la parola del profeta e la sua contemplazione che avanza verso la meta: 2, 1-6 &...

Il fuoco della violenza, il mare della conoscenza

Il futuro di Dio è come un'opera bruffa, sarà il giorno in cui oppressi e sfruttati prenderanno la parola per "causare e fare motteggi" (Abac. 2, 6). E Abacuc ci presenta un'auto-logia di questi conti - imprecazioni, cinque piccoli penni che cominciano tutti con "quai". È un grido di lamento. Nasce dalle lamentazioni funebri, e chi sente presto il grido "quai" avverte subito la vicinanza della morte. Un imperialista perennemente insoddisfatto. Ecco il primo canto - imprecazione di Abacuc: 2, 6b-8. ... Accumulare (letteralmente "moltiplicare") suggerisce vita, dinamismo, abbondanza (è lo stesso verbo di "crescite e moltiplicatevi" di Genesi 1, 22, 28). Ma qui tutta questa esuberanza si libra nel vuoto, "ciò che non è suo". Ricorda ancora il versetto 1, 6. L'era riferito al conquistatore che "occupò sedi non sue" qui al commerciante che, al seguito del soldato, accumula ciò che non è suo. È il risultato? I beni accumulati, arraffati avidamente, si rivelano un peso, un peso su di sé. Abacuc gioca sulla parola "penni", beni presi in prestito, beni pignorati. Usando questa parola Abacuc sa bene che essa può significare "massa di fango" (in ebraico la parola usata è "habtit", che si può scomporre in "hab - tit" che significa appunto "massa di fango"). E il riferimento è alle tavolette di argilla su cui si registravano le transazioni. Oggi sono di uno e domani di un altro.

1) I tuoi creditori, quelli che ti spogliano

Ora Abacuc sembra rinvilire la scena. Non sono più in gioco i commercianti al seguito delle truppe, com-

mercanti dediti al riacallaggio e al pignoramento dei beni. La guerra sembra terminata, e gli affari è come se venissero trattati nelle banche svizzere. Eppure il pene non perde mordente. I banchieri si presentano in doppio petto, ma il loro abito "civile" è per sempre una tuta mimetica come quella del soldato, e nasconde la stessa rapacità. Nella lingua di Abacuc, il prestito a interesse è come un morso di serpente (in ebraico "nèshet") mentre i creditori sono quelli che "ti spoglieranno" (letteralmente "quelli che ti mordono").

D'altronde le ultime parole tornano alla guerra, con il riferimento, nudo e crudo, al saccheggio. I banchieri si levano all'improvviso e fanno bottino, anzi, tu stesso diventi il loro bottino: 2, 7 ---

Gli oppressi che si levano

C'è una politica imperialista, un potere che si estende da per tutto, per sottomettere e spogliare su scala mondiale. Ma chi pratica questa politica non fa che diventare debitore universale, debitore insolubile nei confronti del quale inaspettatamente si leveranno.

E l'ultima strofa allarga l'affresco. La pretesa di un impero universale, la resistenza, l'impegno, inimmaginabile, per ristabilire la giustizia: 2, 8 ---

Abacuc sogna il ristabilimento della giustizia. E a sollevarsi saranno gli stessi oppressi, letteralmente ciò che resta dei popoli. Sarà una sollevazione planetaria. Per riprendersi quanto è stato oggetto di saccheggio. Abacuc conclude il suo primo canto - imprecazione con due percellate da maestro. Esse tornano, con un'ultima striscia di colore, allo stile attutito dall'imperialista insoddisfatto. Egli ha versato sangue umano, ha fatto violenza contro la terra.

Inanzitutto il sangue umano (letteralmente "dell'umano"). Non è in gioco il sangue degli israeliti. La politica imperialista, egemonica, ha falciato vite umane, ha sparso sangue umano. Dappertutto. Da qui il risveglio degli oppressi, tutti insieme.

In secondo luogo, la politica denunciata da Abacuc è una politica che fa scempio della terra, del suolo. Ha una violenza e parola amata da Abacuc (1, 2. 3. 9; 2, 8. 17). Evoca la violenza compiuta sull'uomo, ma qui, come in 2, 17, denuncia lo scempio della terra, del suolo, lo scempio di chi ruba.

Un lamento funebre per chi fa rapine

Il secondo canto - imprecazione: 2, 9-11. ---

la denuncia di Abacuc inizia spietata: chi è avido di lucro. È in gioco il rapinatore di rapine (espressione usata anche da Geremia 6, 13 e 8, 10), il despota di turno, un avventuriero avido di potere tutto intento a consolidare la propria posizione e quella della propria famiglia. Egli appare come un rapace: la sua casa, il suo nido è in "luogo alto" lontano, al sicuro.

Ma ecco, subito, il paradosso. Tragico. la sua casa è franto di profitti sciagurati (di lucro). Eppure pretende di essere... esente da sventura!

Uno stravolgimento esistenziale

Nella prima strofa Abacuc ha descritto il comportamento di chi è avido di lucro (del rapinatore), e ora ne spiega il senso. Sopprimere popoli numerosi significa gettare disonore alla propria casa. Altro che sicurezza! Ma oltre a disonorare la propria casa, questo comportamento finisce per rivelarsi come uno stravolgimento esistenziale, un minare le radici della propria esistenza, un suicidio: 2, 10. --- L'avidità finisce per annientare l'esistenza stessa. Da qui il lamento funebre, il coro possente, delle pietre e delle travi di casa: 2, 11. --- (c'è anche in Isaia 14, 31).

Con una grande carica immaginativa Abacuc invita i poveri e gli oppressi a entrare nella casa del despota, nel suo nido, e a mettersi all'assalto: udranno, in forme di reprimorio, il canto funebre delle pietre e del le travi: ogni pietra dei muri, ogni trave del tetto,

prenderà la parola per questo funerale casalingo, di colui che si è lasciato tentare dall'avvertenza del potere e della sua follie omicida.

Una politica di costruzioni faraoniche

Il terzo canto - impressione. Per chi imposta una politica di grandezza, per chi strumentalizza uomini e mezzi in vista di uno splendore di facciata, Abacuc, e i poveri con lui, canta già da ora il funerale

2 12-13 ----

Brevissimo il canto di Abacuc, e molto mosso, incentrato sul fervore edilizio, costruire, fondare. Ma lo sguardo del profeta non si lascia abbagliare da questo fervore. È uno sguardo penetrante, tagliente, e sa smascherare le apparenze. L'attività frenetica della classe politica è spargimento di sangue, massacro e crimine.

A questa constatazione amarissima Abacuc fa seguire una sentenza, quasi un proverbio tutto racchiuso tra i due verbi sinonimi: faticare e stancarsi. All'interno poi, ecco popoli e nazioni e soprattutto il risultato della loro fatica: rovina e nulla. La rovina è evocata a tinte infuocate, l'incendio della città, il fuoco divoratore. È come l'incendio in un bosco: si rende irresistibile e divora tutto (immagine usata anche da Geremia 21, 14). L'altra immagine è più difficile da raccontare, è un contenitore vuoto in opposizione a ciò che è pieno, è l'inconsistente, ciò che ti sfugge di mano e non riuscirai mai ad afferrare. Una fatica estenuante e, come risultato un pugno di mosche o l'ombra della morte.

Una rilettura incoraggiante

Parecchio tempo dopo Abacuc, probabilmente durante l'esilio quando forte è il desiderio di ritornare a Gerusalemme e di ricostruire la città, il testo

del profeta si allarga. Ed è così che il suo terzo "quai" in tema edificatorio diventa uno stimolo per sognare una ricostruzione su basi diverse: 2/12-14. Il canto degli oppressi si allarga, il proverbio di Abacuc viene presentato come qualcosa che viene dal Signore dell' universo. Inoltre, al proverbio si aggiunge una motivazione presa da Isaia 11, 9, due righe in cui questo profeta sognava un futuro nuovo futuro reso possibile dal messia e dal suo regno di giustizia.

Una storia complessa

A prima vista questo allargamento del terzo canto di Abacuc appare una complicazione e niente di più. Non era così per coloro che nel penultimo di Abacuc cercavano una ragione per sperare. Per loro, anche una perdita dura come quella di Abacuc "la irregolarità dei politici si ridurrà a nulla" diventa un incoraggiamento. La catena costruzione - distruzione offre illusione - frustrazione non è destinata a perpetuarsi indefinitivamente. Essa può essere interrotta e sarà una sorpresa, come un intervento di Dio, una nuova creazione, un nuovo Eden. Là l'uomo voleva impadronirsi della conoscenza di Dio e si perse, qui la conoscenza gli viene regalata. Ed è capace di condividere, di giocare insieme invece di imporsi, e l'ideale non è più il depta, ma un bambino (vedi Isaia 10, 33-11 P). Sarà, questa evocata dalla citazione di Isaia, una nuova saggezza e non saranno pochi a dividerla. Essa ricoprirà la terra in abbondanza e pienezza. Come le acque ricoprono il mare.

Il quarto "quai" è un'opposizione bruciante. I poveri sognano e celebrano un futuro a tante forti, con un contrasto tra chi è assetato di potere, e il Dio di tutta la terra. Ponendo fine alle loro canzoni, i poveri chiedono silenzio, silenzio a Israele e a tutta la terra.

Ma Abacuc, il cui nome ricorda una pianta come il basilico, tenace e fragile ad un tempo, reagisce al canto dei poveri. Reagisce perché ormai Dio ~~cessa~~ interviene. Reagisce e grida il suo lamento.

Nel corso degli anni (3, 1-7)

La prima riga del terzo capitolo di Abacuc è pua si un enigma. Le versioni hanno letture di senso:

"Preghiera del profeta Abacuc, intorno di lamentazione"

oppure: "Preghiera di Abacuc, il profeta, per l'inavvertenza" (3, 1).

Spesso la tradizione giudaica ha interpretato la fine della riga nel senso di "per l'inavvertenza". Leggendo il libro di Abacuc il tono provocatorio del profeta che osa contestare Dio appare nettissimo. Può sembrare scandaloso che un profeta scriva: "Non ha più forza la legge, né mai si afferma il diritto" (1, 4). E non può sfuggire il tono pregiudicato delle parole (che si riferiscono a Dio): "Mi metterò di sentinella, in piedi sulla fortezza, a spiare, per vedere che cosa mi dirà che cosa risponderà ai miei lamenti" (2, 1). Perciò alla fine del libro, si è voluta vedere una specie di trattazione una domanda di perdono. Il profeta si sarebbe rivolto a Dio per chiedergli scusa dicendogli: "Preghiera di Abacuc, il profeta, per l'inavvertenza (commessa)".

Invece, con ogni probabilità, la parola ebraica, un po' come quella araba corrispondente si significa "lamentazione". È il grido dei perseguitati. Quelli di ieri e quelli di oggi. In fatti, per Abacuc, come ai nostri giorni, la realtà troppo spesso è sconforto e lamento, urlo lacerante, attesa e nostalgia.

Far vivere

Abacuc si vede chiaramente nel suo libro, è un uomo sempre all'erta, occhi che spiano il più lontano possibile, orecchie tese al minimo fruscio. E ora egli può gridare:

"Signore, ho ascoltato il tuo annuncio ... lo avuto cura della tua opera. Nel corso degli anni manifestala (letteralmente: falla vivere), falla conoscere nel corso degli anni. Nello 'sdegno ricordati di avere clemenza' (3, 2).

Si lontanavano si parla di Dio e del suo intervento nella storia. Abacuc si sente attraversato da un fremito e non può che gridare d'impazienza: la tua opera manifestala (falla vivere). Il verbo è estremamente denso: riassume la preoccupazione di Dio e di Noè al momento del diluvio, quella di permettere un nuovo futuro (Gen. 7, 3).

Ma è anche il verbo che discioglie il futuro dopo una catastrofe. A quanti sono o sono stati vittime di ingiustizia e di violenza, Dio assicura, per il popolo:

"Sarò come rugiada per Israele;
esso fiorirà come un giglio
e metterà radici come un albero del libano,
si spanderanno i suoi germogli
e avrà la bellezza dell'ulivo
e la fragranza del libano.

Ritourneranno a sedersi alla mia ombra,
faranno rivivere il grano,
coltiveranno le vigne,
famoso come il vino del libano" (Osea 14, 6-8).

A questi sogni si ripete Abacuc cantando il futuro. Più tardi, sulla scia del profeta, altri scrittori sacri ricorrono al verbo "far vivere" per allargarlo a dimensioni cosmiche e sottolineare come questo futuro vada oltre dall'ingegno e dalle fatiche di un uomo in

tero (Nemias 9,6; 1 Cron. 11,8). Soprattutto, il ver-
bo evoca il lavoro di coloro che ricostruiscono
Gerusalemme tagliando nuove pietre e ri-
filizzando quelle annverite dall'incendio,
nascoste sotto mucchi di detriti. A questa fatica
di dimensioni enormi i nemici di Gerusa-
lemme guarderanno increduli e si chiedo-
no: «Che vogliono fare questi miserabili giu-
dei? Rifarsi le mura e farvi subito sacrifici?
Vogliono far rivivere pietre sepolte sotto mucchi
di polvere e consumate dal fuoco?» (Nemias 3,34).
Far rivivere le pietre. E' possibile? Eppure al tem-
po di Nemias gli abitanti di Gerusalemme ri-
tiranno in questa loro impresa. E Dio, al tem-
po di Abacuc? Ci riuscirà Dio a far vivere la
sua opera? L'opera a cui Abacuc si riferisce
è certo quella del ritorno da Babilonia, l'in-
tervento di Dio che dà la libertà a un popo-
lo oppresso.

Nel corso degli anni

Abacuc ha sentito cantare mille volte l'opera,
l'intervento di Dio al momento dell'esodo.
Ma ad Abacuc il passato non basta, ed egli
grida:
«Signore --- la tua ^o opera falla vivere (conoscere)
nel corso degli anni, nel corso degli anni
falla conoscere (3,2).
La parola che Abacuc usa "gèrièb" (corso) indi-
ca ciò che sta all'interno di un essere vivo,
il suo ventre, le sue viscere. Quindi la tradu-
zione letterale è "nelle viscere degli anni".
Abacuc vive il presente come il suo stesso corpo,
egli lo sente, il presente, come un tempo di gesta-
zione come il cuore che dà vita al futuro dei
popoli: da qui la formulazione inaudita "la
tua opera falla vivere nelle viscere degli anni,
falla conoscere nelle viscere degli anni".

Quest'opera deve essere pulcra di tangibile, può
cosa che una persona sente, come il proprio
corpo e il proprio ventre.

E la clemenza?

13 racconti dell'esodo (Es. 11, 1-13, 16) si presentano
come un dittico: il Signore termina i primoge-
niti degli egiziani e risparmia i primogeniti
degli ebrei. Storicamente si può dire che, in
una primavera imprecisata, quando si celebrava
la festa per la prosperità del gregge prima della
partenza per i pascoli estivi, al momento in
cui un flagello devastava l'Egitto, gli israeli-
ti ne approfittarono per uscire dal paese sotto
la guida di Mosè. In seguito, questa memoria
storica fu cantata can. fuori dell'epica; ad e-
sempio, si sfruttò a fondo il contrasto raccon-
tando: "Il Signore è passato oltre le case degli
israeliti in Egitto quando colpì l'Egitto e sal-
vò le nostre case" (Es. 12, 27).

E a questi racconti che Abacuc accenna quando
veggiamo:

"Nello sdegno ricordati di avere clemenza".
L'esodo dall'Egitto veniva raccontata come il
giorno dello sdegno dell'ira. Ma Abacuc,
che ha un fremito di paura, osa sperare in un
giorno diverso: ci sarà grazia, nello sdegno,
per uno stile sorprendente: la clemenza, la
tenerezza! la clemenza sia l'inizio di
una nuova era. Questo il desiderio del po-
eta.

La venuta del Signore

Dopo queste parole introduttive, Abacuc si lascia
prendere la mano dal suo genio di affrettato
re. Già le prime righe sono da maestro:
"Dio viene da Teman,
il Santo dal monte Paràn" (3, 3)

Diò, il Sauto, cioè "colui che è completamente diverso", "inimmaginabile", viene da Sud, da Teman, una regione di Edom, e dal monte Paran, "zona desertica e inaccessibile a sud del mar Morto non lontano" dalla solitaria inaccessibile Petra, la capitale dei Natabei.

"la sua maestà ricopre i cieli delle sue lodi è piena la terra".
La manifestazione di Diò è luminosità che acceca, luce che ti caccia nelle tenebre, luce è buio nello stesso tempo. Il quadro è vastissimo e abbraccia cielo e terra: lo splendore di Diò esalta i cieli e suscita, come risposta lodi che riempiono la terra.

Lo splendore

In questa avanzata da sud ecco uno splendore (letteralmente: un baleno, un lampo), che è come la luce e come un'irradiazione inavvertibile!

Il suo splendore è come la luce, bagliori di fulgore escono dalle sue mani: là si cela la sua potenza (3,4).

L'immagine è allucinante: uno splendore, un'esplosione di luce, e sembra di vedere la mano di Diò, che mostra la sua potenza e la nasconde nello stesso tempo.

Rabbrivire...

In questo vortice travolgente, Diò non è solo: "Davanti a lui avanza la peste, la febbre ardente segue i suoi passi" (3,5).
Abacuc è assalito da sensazioni strane: la luce che acceca porta capogiro, il lampo è una esplosione di violenza e sembra nascondere qualcosa di ancora peggiore. Da qui i brividi

di Abacuc, un'arsura insopportabile che fa ven-
zare alla peste, una febbre sottile che uccide tutto.
In vista a questo delirio il profeta fa l'impres-
sione che Dio abbia dimenticato la clemenza,
la tenerezza e sia ormai un essere terrificante,
le nel tempio di Gerusalemme si contava:
'Davanti a lui camminerà la giustizia
e sulla via dei suoi passi la salvezza' (Salmo 85, 14),
in questo vragano improvviso che avanza da Te-
man e da Paran, Dio è accompagnato da peste
e febbre; il contagio fa da ballistrada e, alla fine,
dopo il suo passaggio, non resterà che la morte.

--- a dimensioni cosmiche

Alla reazione dell'uomo, che si sente investito dal-
la morte, corrisponde quella del mondo, terra,
genti, montagne, colli antichi, sentieri, padi,
e fiumi. È sufficiente che Dio si erga, ed ecco un
fatto inaudito, espresso con un verbo che ricorre
solo qui in tutta la Bibbia: la terra si scu-
te (letteralmente: vacilla).

Terribile è il Dio biblico, e l'uomo non
può reggere la sua presenza e il suo sguardo.
Quando attraverso il fragore della natura
più è raggiunto da Dio, egli non può sobbal-
zare:

*Per questo mi batte forte il cuore
e mi balza fuori dal letto" (Giobbe 37, 1).
Qualcosa di simile capita alle genti quando
Dio si alza e rivolge loro lo sguardo:

"Si arresta e scuote la terra,
guarda e fa tremare le genti;
le montagne eterne s'infrangono
e i colli antichi si abbassano,
i suoi sentieri nei secoli." (3, 6).

Agli occhi di Abacuc questo scuotimento dei
popoli si riverbera su montagne e colline.
Le montagne eterne non possono restare im-
mutabili e insensibili s'infrangono.
Dal canto loro, i colli, immutabili dell'eternità,

si abbassano, come ad arrendersi e sotto metter-
si. Infine ci sono i sentieri eterni nei seco-
li; ma le vie degli astri; anch'essi debbia-
no e si prostrano davanti a lui.

Ogni riparo umano: un'illusione

Io ho aver guardato terra e astri, Abacuc si
volge al mondo degli uomini, a Cusa re di
Edom e ai nomadi di Madiam, abituati
ad attraversare il deserto. Le tende di nome
dei beduini, ma in agitazione, fremono quan-
do Dio, come possente vento da sud spazza il
deserto, senza che nulla possa opporsi. Ma
anche i padiglioni del re, sfarzo e ric-
chezza, non resistono all'"avanzata di
Dio, e Abacuc li vede in preda allo spaven-
to, distrutti dallo scostamento:
"Ho visto i padiglioni di Cusa in preda a
spavento,
sono agitate le tende di Madiam" (3, 7).

Esperienza personale

Ho camminato come Abacuc. Come lui, in-
sieme a lui, mi sono diretto verso sud. Sono
partito, come altri, alla ricerca di me stesso
... o di Dio! All'inizio la fatica mi sembrava
sopportabile; anche se la terra si faceva steri-
le e morente, un ero ancora giunto all'
l'immenità desolata del deserto. Ma
appena si aprirono alla mia vista sconfinate
distese di sabbia, con gli occhi cercavo la
terra, come un naufrago scovato
lontano dalla riva. Nessun albero, nes-
sun regno di suolo coltivato; anche l'acqua,
che avevo portato con me, veniva a mancare.
Il suolo era arido, la sabbia ardente, e il
sole bruciava ogni cosa. La mia bocca era
secca e riarsa, il vento, da sud, lo scirocco,
impetuoso. Come Abacuc ho visto sabbie in

alzarsi e la pianura gonfiarsi, come se si sollevassero ondate fino a coprire il cielo, e nella notte anche le stelle scomparvero e si smarirono nella sabbia. Le montagne che vedeva prima alle spalle tremavano in lontananza e le dune si abbassavano. Ero a poca distanza da un gruppo di beduini e le loro tende si agitavano e la stessa notte era toccata, più a sud, alle case dell'oasi che avevo lasciato. Nessuno ce l'avrebbe fatta a sopravvivere alla sete, alla febbre, allo smarrimento e quella che mi è sembrata come l'avanzata impetuosa di Dio. L'unico grido che mi ha attraversato, ferribile come una morsa, era quello di Abacuc lanciato al suo Dio: nello sdegno ricordati di avere clemenza! Erano poche parole come una brevissima nota. Ma avranno un domani? E ci sarà un futuro per la clemenza? E quello che mi chiedo oggi. Quello su cui non possiedo risposta. Anche io sono lacerato come Abacuc, dividendo i suoi stati d'animo tempestosi, mentre mi tornano sulle labbra le sue parole:

"Preghiera del profeta Abacuc, in tono di lamentazione:
Signore, ho ascoltato il tuo annuncio,
Signore, ho avuto paura della tua opera.
Nel corso degli anni manifestata,
falla crescere nel corso degli anni.
Nello sdegno ricordati di avere clemenza.
Dio viene da Teman
il Santo dal monte Paran.
La sua maestà ricopre i cieli,
delle sue lodi è piena la terra.
Il suo splendore è come la luce,
bagliori di fulgore escono dalle sue mani:
là si cela la sua potenza.

Davanti a lui avanza la peste,
la febbre ardente segue i suoi passi.
Si arreventa e scuote la terra,
guarda e fa tremare le genti;
le montagne eterne si infrangono
e i colli antichi si abbassano:
i suoi sentieri nei secoli.
Ho visto i padiglioni di Cusani in preda e spavento,
sono agitate le tende di Madian.
(Abacuc 3, 1-7).

Come è possibile parlare di Dio, del suo intervento atteso
e sospirato da troppo tempo?

Abacuc (il suo nome ricorda il soprano asprigno del
bambino) non parla di Dio, ma a Dio, si rivolge a lui
e lo interviella e gli grida:

"Forse contro i fiumi, Signore,
contro i fiumi si accende la tua ira,
o contro il mare è il tuo furore?
Quando tu monti sopra i tuoi cavalli,
sopra i cavalli della tua vittoria? (38)

Se Dio interviene, è come l'uragano, come la tor-
menta, e sembra voglia distruggere la sua stessa
creazione, devastando i fiumi e il mare. E la
sua avanzata è come quella di un re, un re che
combatte dall'alto dei suoi cavalli trainati da ca-
valli possenti.

Il Dio di Abacuc è semplicemente sconvolgente, un
guerriero deciso a far uso delle sue armi, un gine-
rale che non esita a far giurare le sue truppe.

Nel libro del Deuteronomio Dio, in una specie
di giuramento, integra le sue armi in questi
termini: Dent. 32, 40-42...

Ma, se in questa pagina è Dio a giurare alzando la
mano verso il cielo, in Abacuc, Dio fa giurare le
sue truppe. E sono, queste sue truppe, armi luccicanti,
un arco e saette, armi che si confondono con lampi
e fulmini che un guerriero sembra scagliare
dal cielo: Abac. 3, 9-11a...

la scena è grandiosa, la dimensione cosmiche. Le montagne stesse ne sono scosse e si contorciono come partorienti in preda agli spasmi. Acque torrenziali si riversano dal cielo e dall'abisso risponde un boato. L'oceano solleva ondate ~~massive~~ fragorose, come un gigante le sue braccia possenti. Sembra ripetersi la scena del diluvio, il crollo dell'intero edificio del mondo. Anche il sole e la luna non restano immobili. Come nel giorno di Giosue, luna e sole si arrestano allo zenit, incapaci di proseguire il loro cammino.

Sia nei racconti del diluvio (Gen. 6, 9) sia in quello di Giosue (Giosue 10, 13) i narratori sono preoccupati delle sorti dell'uomo, di Noè e rispettivamente degli israeliti, che vengono salvati da Dio. Geremia Abacuc insiste su desolazione e distruzione nel momento in cui il guerriero fa la sua comparsa: Abac. 3, 11-12...

Forse sono ancora luna e sole a fuggire, ma potrebbero essere anche le genti che subito dopo vengono addirittura calpestate. Calpestate così scrive Abacuc, con un verbo che nella Bibbia evoca la trebbatura del grano e anche l'annientamento, impietoso, dei nemici. Ma subito dopo il profeta si lascia prendere da un altro pensiero, la preoccupazione di Dio per il suo popolo e il suo messia.

3 13-15...

La prima formulazione è brevissima. Eppure nella sua semplicità martellante, essa dice tutto, e ci dà il senso dell'azione di Dio. Egli è all'opera per garantire la libertà.

La contrapposizione con quanto precede e quanto segue non poteva essere più acuta. Prima Dio appariva come un guerriero che attraversa la terra per giungere e calpestare i nemici. Poi Dio appare come colui che fa da uno glio proprio piedi sul fronte nemico cioè un petrahitare i suoi i dardi di un ribelle ad eliminare il capo dei guerrieri. Essi avevano in pugna la vittoria e stavano già celebrando il loro successo, ma il Signore, con le armi del ribelle, ha salvato il suo popolo. Egli era già stato assassinato nel nascondimento.

o Dio dei suoi assalitori, come un povero, un miserabile
le tra le loro grinfie. Eppure Dio, anche se solo in ex
tremis, ha armientato questi rapaci. Li ha trafitti.
Ma nel cantico di Abacuc, oltre all'azione violenta
da parte di Dio e all'immagine di un jahal mi-
litare in campo nemico, c'è un terzo elemento,
curato fin nei particolari. Tu esso la salvezza appare
come la fine di un sistema corrotto, violento e op-
pressore. E' quanto esprime la metafora della casa,
la casa dell'empio. Abacuc (in 2, 9-11) aveva già
cantato la casa, la casa come un funerale dome-
stico e come tomba del despota rapitore. Ora,
torza a parlare, e ne descrive la fine. Gli sono
sufficienti due pennellate, e sono tratti da maestro.
Il primo movimento concerne la testa, quindi
fetto e travi. Al guerriero celeste basta sventrare
il tetto della casa: ci useranno le intemperie a
fare il resto. L'altro punto nodale è il collo, il punto
sul quale il tetto, testa e copertura, poggia.

Adesso il guerriero celeste inaugura un movi-
mento dal basso verso l'alto, togliendo ogni ri-
vestimento e protezione, mettendo a nudo l'in-
tera intelaiatura, dalle fondamenta fino al
collo. Alla liberazione del popolo corrispondono,
sull'altro versante, tre scenari: un'azione
violenta di Dio, un golpe militare in campo nemico,
la fine di un sistema come il crollo di una
casa. Perché Abacuc presenta questa ternità?
Probabilmente perché essa è solo un corollario,
in negativo, della liberazione. E' la liberazione,
il salvataggio del popolo, a interessare il profeta.
Come ciò avvenga, come mai l'oppressore interrompa
la sua politica rapinatrice, non interessa al profeta, ed
egli può limitarsi a rappresentare scenari diversi.
Poi chiude, con il guerriero celeste che si ritira caval-
cando un cavallo fino dentro il mare e creando un
turbino perfino tra le onde.

Fin qui la parte di Abacuc a Dio il suo gido sogno e an-
gurio di liberazione. Ma ora Abacuc parla di se stesso,
delle sue emozioni, del suo smarrimento. Certo,

davanti all'annuncio di un rinante intervento divi-
no, un uomo non può resistere, non può restare in-
passibile. All'indire questa narrazione, Abacuc è ri-
nato sommerso, e noi con lui. La notizia ci ha pre-
so al ventre, abbiamo perso la capacità di parlare, le
nostre frasi sono scembrate, rigolate. Anche la
fragilità ci ha intaccato dall'interno, ci ha corroso
le ossa e noi non riusciamo nemmeno a reggerci
in piedi. E Abacuc è costretto a confessare: 3, 15a

Subito dopo queste parole in cui Abacuc dice tutta la
sua corporeità, ecco questo di più inatteso: "Sospira fi-
no al giorno dell'angoscia che verrà contro il popolo che
ci opprime".

Finora abbiamo creduto, sulla parola di Abacuc, che
sio fosse già all'opera, che sio stesse già cambiando una
impresa inaudita al punto da rivolgerla anche al
suo profeta. Ma ora il profeta ci ribatte nella realtà più
buia, in quella realtà davanti alla quale ci viene
istintivo di chiudere gli occhi.

Il (nuovo) ordine mondiale che s'incarna milioni
di poveri a beneficio di pochissimi è ancora là in-
tatto e vittorioso, e il profeta, ormai al termine del suo
libretto, non può far altro che ammettere la propria
impotenza, anzi il peso della propria impotenza. Ed essa
è destinata a durare. Sì, quel Dio interverrà, e il
suo intervento sarà severo e angoscioso e allo
stesso tempo: sio si leverà contro il popolo che ci oppri-
me, ma intanto? Intanto "io devo restare inatti-
vo fino a?"

Il peso di questo "fino a" è quello che incombe su tutti
quanti nei paesi poveri attendono la fine dell'opres-
sione e fanno fatica a conservare la speranza.

3, 17---

Abacuc non finisce di sorprendere. Ha appena trac-
ciato un quadro di miseria e di miseria ed
ecco che continua: 3, 18--- 19---. C'è fede, c'è
una speranza di vittoria, una vittoria che può fare
a meno della violenza, una vittoria che può fare

e meno di rognare stragi e raffitti.
E allora cantano, come e con Absac, su stru-
menti a corda: '3, 8-19